

I diritti vent'anni dopo

Dal 20 maggio del '70 i diritti dei lavoratori sono tutelati dalla legge voluta dal ministro Brodolini. Il primo annuncio durante la commemorazione dei due braccianti uccisi dai poliziotti nel paese siciliano durante uno sciopero. Poi ci furono le lotte operaie del '69

Avola, l'autunno caldo, lo Statuto

Vent'anni fa, esattamente il 20 maggio 1970, lo Statuto dei diritti dei lavoratori diventava legge dello Stato. Quarant'anni fa, invece, si era svolta una volta nei rapporti tra le imprese e i loro dipendenti, tutelando finalmente i lavoratori nei luoghi di lavoro e cancellando lampanti ingiustizie. Ne ricordiamo alcuni, i più importanti. L'art. 1 stabilisce la libertà di opinioni politiche, sindacali e religiose; il 2 esclude le guardie giurate dalla vigilanza sull'attività lavorativa; il 6 tutela il lavoratore dalle perquisizioni e il 7 vieta di indagare sulle sue opinioni in vista di un'assunzione. L'art. 14 stabilisce il diritto a costituire sindacati; l'art. 18 prevede il reintegro del lavoratore in caso di licenziamento «senza giusta causa»; il 19 la costituzione di rappresentanze sindacali aziendali da parte delle confederazioni più rappresentative; il 20 il diritto a tenere assemblee e riunioni. Ci sono poi i diritti ad affiggere testi sindacali, a raccogliere contributi tramite tratte sul salario mentre l'art. 28 reprime la condotta antisindacale del datore di lavoro.

SERGIO TURONE

ROMA. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori ha compiuto i vent'anni. La legge entrò in vigore il 20 maggio 1970. Era ancora alla fase iniziale della gestazione, quando i giornali ne parlarono per la prima volta. Lo fecero nei resoconti di un discorso tenuto nel gennaio del 1969 ad Avola, in Sicilia, dall'allora ministro del Lavoro Giacomo Brodolini, socialista. Avola, in provincia di Siracusa, è una cittadina agricola, famosa in particolare per la produzione di mandorle. Sul finire degli anni Sessanta, in Sicilia, il sindacalismo agricolo — la cui tradizione di lotte risale al secolo scorso — stava cercando faticosamente di superare lo steccato ideologico fra sindacato rosso e sindacato bianco, per creare le condizioni di un movimento rivendicativo capace di portare anche nelle campagne dell'estremo Sud gli effetti di quel boom economico, sia pure squilibrato e contraddittorio, che già aveva trasformato il resto d'Italia.

rapporto di lavoro sulla base del «caporalato». Un bracciantone salito di grado e divenuto fiduciario del padrone — appunto il caporale — si occupava delle assunzioni giorno per giorno, al mercato di piazza, secondo le vanabili esigenze della produzione. I lavoratori — ovviamente selezionati in base alle loro capacità, ma più ancora in base al grado di mansuetudine verso i voleri del padrone — venivano ingaggiati senza alcuna garanzia contrattuale.

Oggi, a vent'anni di distanza, occorre domandarsi francamente se di quei sistemi si possa parlare con i verbi al passato, o se la realtà siciliana non rifletta ancora, sovente, i costumi funesti da cui scaturì la sparatoria di Avola. Il fatto che le vittime di quella tragica giornata fossero due lavoratori iscritti al sindacato agricolo «bianco», noto per la sua tradizione moderata, toglie pretesti alla propaganda reazionaria, che di norma giustificava gli interventi repressivi adducendo il pericolo della sovversione rossa. Nel giorno della sparatoria, un'Italia ancora divisa dal boom vivente, e la consueta frenesia natalizia di tutti i dicembre, sacrificando in anticipo le tredicesime al totem del Natale. A Milano il giovane Mario Capanna, leader del Movimento studentesco, davanti alla Rinascente ammoniva dal megafono: «Non comprate, non arrechite i padroni»; oppure guidava gli studenti davanti alla Scala, la sera dell'inaugurazione, per colpire con frutta e uova le pellicce vistose delle signore. In quei giorni del dicembre 1968 il governo monocoloro presieduto da Giovanni Leone

fu sostituito da un ministero Rumor, di centro-sinistra, e il nuovo ministro del Lavoro, l'ex sindacalista Brodolini, si recò ad Avola nel trigesimo della tragica sparatoria, in visita di solidarietà. In un discorso nel municipio della cittadina, annunciò che il suo ministero stava impegnandosi nella stesura di un progetto di legge destinato ad appoggiare l'azione dei sindacati nella tutela di tutti i prestatori d'opera: si trattava appunto della legge che sarebbe passata alle Camere come Statuto dei lavoratori. Giacomo Brodolini, colpito da un male grave, morì meno di un anno dopo e non poté vedere il suo progetto realizzato. Lo schema fu portato a termine dal suo successore, Carlo Donat Cattin, il quale si avvale dei giuristi che, a cominciare da Gino Giugni, avevano collaborato fin dall'inizio con Brodolini.

Il provvedimento, prima d'essere approvato, incontrò resistenze aspre. Il fronte confindustriale e gli ambienti conservatori in genere lo avversarono, vedendoci una minaccia contro la libertà d'impresa ed una distorsione del mercato. Che avrebbe ridotto la competitività delle aziende italiane sui mercati internazionali. Dal loro punto di vista, l'allarme era comprensibile. Fino ad allora l'economia del nostro paese aveva retto bene la concorrenza estera perché da noi le paghe erano sensibilmente più basse che negli altri paesi industrializzati e perché i nostri imprenditori esercitavano sulla mano d'opera controlli assillanti, anche segreti, che limitavano e talora annullavano la libertà personale del lavoratore. Tipico strumento di tale con-

trolo erano i circuiti televisivi interni, che in qualsiasi momento permettevano ai sorveglianti di vedere che cosa stesse facendo qualsiasi dipendente. Lo Statuto dei lavoratori fu però avversato anche dagli ambienti dell'oltranzismo extraparlamentare di sinistra. Costoro ne prevedevano vedevano il rischio di una razionalizzazione e burocratica in cui sarebbero diminuiti i margini per lo spontanesimo rivendicativo. Era questa peraltro una argomentazione che faceva presa anche in taluni settori del sindacato confederale. Occorre ricordare che fra il 1967 e il 1969 furono attivi in Italia i Cub, Comitati unitari di base, i quali premevano per l'unità sindacale contestando in proposito la posizione ancora tiepida di Cgil, Cisl e Uil.

Man mano però che — con i congressi del 1969 e poi ancora col quotidiano attivismo in fabbrica — le tre confederazioni assorbirono il dissenso dei Cub, gli attacchi da sinistra contro lo Statuto dei lavoratori si andarono riducendo. Restò soltanto l'opposizione di «Lotta Continua», che ancora nel dicembre 1969 parlava sarcasticamente di questa legge come dello «Statuto dei diritti del sindacato». Sul versante di destra, la resistenza contro il provvedimento fu irriducibile fino all'ultimo minuto, ed anzi proseguì anche dopo l'approvazione della legge, nella mai deposta speranza di ottenere l'abrogazione. Ma all'inizio del 1970 — mentre tutte le categorie produttive concludevano, al termine di aspre lotte vinte, i contratti vantaggiosi dell'autunno caldo — il mondo imprendito-

Il commento di Gino Giugni, uno degli estensori del testo «Ha molte rughe Adesso serve una nuova legge»

Lo Statuto ha molte rughe, perché rappresenta un'Italia di 20 anni fa. E le leggi invecchiano molto prima degli uomini». Lo afferma uno dei padri dello Statuto, Gino Giugni, presidente della commissione lavoro del Senato, in una conversazione raccolta dall'Ansa. Secondo Giugni il problema più urgente è quello che riguarda le rappresen-

ROMA. Lo Statuto dei lavoratori vent'anni dopo. È come l'uomo che ne fu uno dei padri? Gino Giugni non ha dubbi: «È invecchiato». E' anche da questo, si può dedurre dalle considerazioni del presidente della Commissione lavoro del Senato, che nasce una parte dei numerosi problemi di rappresentanza dei sindacati confederali, a partire dal fenomeno dei Cobas. O che si registra, è il caso di questi giorni, un dibattito tanto duro sull'argomento dei diritti per i lavoratori delle piccole imprese. In un'Italia terziaria e postindustriale — alterna infatti Giugni — con problemi diversi dal paese di vent'anni fa, un paese che era espresso nell'immaginario collettivo dall'operaio taylorista, lo Statuto ha certamente molte rughe. Lo disse già dieci anni fa, aggiungendo che le leggi invecchiano prima degli uomini.

Molti punti dello Statuto che avevano paura alla classe dirigente degli anni 60-70 — sostiene Giugni — sono stati superati dai fatti. «Di allora», afferma — ricordo il dramma che gli imprenditori sembravano vivere, per esempio, di fronte all'introduzione dell'articolo che vieta le perquisizioni e l'uso delle guardie giurate. Visti oggi, sono problemi scomparsi per tutti, anche per loro.

Un'altra questione drammaticizzata — afferma ancora Giugni — fu quella dell'assenteismo, il cui incremento fu dovuto, dopo, ad altri fattori di lavoro dallo Statuto. E in ogni caso mi chiedo se il medico fiscale aziendale come figura, avrebbe retto all'impatto dei tempi, anche senza Statuto. Certo esiste un problema di assenteismo e latitanza nel pubblico impiego dove però si dimentica di dire che lo Statuto non c'entra.

Sul problema del controllo dei lavoratori, cosa è cambiato da allora? «Ci sono», dice Giugni — altre questioni, come il divieto del controllo a distanza sul lavoratore con mezzi audiovisivi, che sono state messe in discussione dall'informatica da possibilità tecnologiche che allora non immaginavamo. Qui si dovrebbe fare qualcosa di innovativo.

Ed ecco il nodo della rappresentanza sindacale, il problema che secondo Giugni mostra più di tutti le rughe dello Statuto: «L'articolo 19 sulle rappresentanze sindacali era la registrazione di un dato storico, cioè l'egemonia delle confederazioni. La legge 300, come voleva Brodolini, era di

sostegno al sindacato, anzi al sindacato confederale». «Ora», afferma Giugni — quell'articolo non può andare alle confederazioni l'egemonia in alcune aree dei servizi non hanno, né di aiutarle a mantenere il primato nell'industria. Oltretutto — continua Giugni — il concetto di confederazione è stato dilatato oltre misura in questi vent'anni dalla giurisprudenza, a favore di varie organizzazioni».

Il problema acuto è diventato, secondo Giugni, «l'esplosione del sindacalismo di mestiere, del sindacalismo professionale, mentre lo Statuto girava tutto intorno al concetto di sindacato generale. Ma possiamo — si chiede Giugni — forzare la gente che non vuole stare nel sindacato generale? Per questo ho proposto la possibilità del referendum di separazione».

Come si ricorderà proprio Giugni ha presentato un suo disegno di legge (l'altro progetto è del comunista Ghezzi) dove «resta l'idea di confederazione maggioritaria rappresentativa, ma il concetto viene convalidato da un minimo di iscritti o elettori».

L'intervento del legislatore, a suo giudizio, «dovrebbe risolvere il problema che l'articolo 39 della Costituzione (quello sulla rappresentatività dei sindacati ndr) si proponeva di risolvere, senza però attuare l'articolo 39 che non servirebbe ad affrontare i problemi attuali, come per esempio quello dei Cobas delle ferrovie».

Il riferimento di Giugni è a quel comma dell'articolo 39 secondo cui i sindacati «possono, rappresentati unitamente e in proporzione ai loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce».

Secondo Giugni «un accordo interconfederale sul meccanismo di rappresentatività non potrebbe che essere il benvenuto per dare le basi di consenso politico al legislatore».

«In complesso a Giugni il clima sembra favorevole per avviare queste revisioni. «Le divergenze politiche esistono — afferma — ma un fattore di coesione potrebbe essere rappresentato dalla spinta dei sindacati confederali, altrimenti — conclude — non vedo possibilità di andare avanti». Giugni ha già chiesto che venga fissata la data della riunione congiunta delle commissioni lavoro e affari costituzionali del Senato, per iniziare la discussione sui testi.



Un corteo di lavoratori a Torino nel 1965

Chi rappresenta oggi il sindacato? Solo un voto vero può dirlo

GIORGIO GHEZZI

ROMA. Vent'anni possono essere un batter di ciglia per una legge che si pretenda scolpita nel bronzo: possono invece essere un lasso di tempo estremamente lungo per leggi che affondino le loro radici nelle zone più sismiche dell'ordinamento ed i cui principi siano continuamente esposti al vanare delle forme di produzione e dei rapporti sociali e delle relazioni industriali. È questo ovviamente, anche il caso dello Statuto dei lavoratori.

Ad tentare, ove necessario, l'azione per la repressione della condotta antisindacale. Il tutto finì in tal modo per offrire all'iniziativa contrattuale e rivendicativa per un verso, nonché alla elaborazione giurisprudenziale per altro verso, un ampiissimo terreno per lo sviluppo e la scoperta di forme di tutela fino allora sconosciute: irraggiando i propri effetti, nel tempo e anche nelle forme del nuovo processo del lavoro, fino a proiettarsi in dimensioni che sembravano nuovissime, come fu il caso della legge di parità e, ancora successivamente, dello stesso riconoscimento di una serie di principi statutari ad opera della legge quadro sul pubblico impiego.

La questione cruciale che oggi presenta il testo dello Statuto è forse quella accennata poco fa alla rappresentatività sindacale. Occorre giungere rapidamente (lo riconoscono, sia pure con qualche diversità, almeno due segretari confederali) ad un sistema che premi la rappresentatività reale e non semplicemente presunta, come tale periodicamente misurabile e controllabile, di ogni organizzazione o aggregazione sindacale: e ciò tanto allo scopo di garantire il percorso più democratico possibile della contrattazione, quanto al fine di costruire forme di democrazia industriale realmente partecipata nonché di effettivo governo sindacale dei conflitti, assistito da idonee garanzie. Una frontiera, questa, che ci è espressamente segnalata anche dal prossimo superamento delle barriere nazionali e, in questo contesto, dalla necessità di irrobustire un'area sociale europea destinata, altrimenti, ad allineare qualche guglia svettante sullo sfondo di aridi deserti.

Limitò lo strapotere padronale, ma gli operai Fiat erano diffidenti

MARCO REVELLI

Il 2 dicembre '68 ci sono stati i fatti di Avola, ricordavano le centinaia di licenziamenti individuali per rappresaglia nei primi anni 50 (tra cui la storica «purga» di 55 operai comunisti dopo lo sciopero del 22 gennaio 1953 contro la «legge truffa»); i 1.400 licenziamenti collettivi motivati per «ragioni tecniche», che avevano falciato i settori più professionalizzati e politicizzati; il crollo della Fiom nel '55; le discriminazioni, le intimidazioni, la solitudine. Per i più giovani, saliti al Nord negli anni ingenui del miracolo economico, attirati dal mito consumistico Fiat, ancora privi di una cultura industriale e di una reale esperienza di fabbrica, c'era il monito degli 88 licenziati in tronco nel luglio 1962, subito dopo i fatti di piazza Statuto: attivisti Fiom e Fim, colpevoli di quell'ancora effimero, provvisorio tentativo di insubordinazione di massa. Tutti, anziani e giovani, conoscevano il potere dei capi. Un potere assoluto, inappellabile, sovente crudele: il capo disponeva degli uomini come un antico signore feudale; da lui dipendeva la possibilità di lavorare in un posto decente o di crepare in un posto faticoso e nocivo; da un suo calcolo, e dalla sua discrezionalità, dipendeva la velocità della catena; a lui si recavano doni, come a un antico oracolo, e contro di lui si covavano odi feroci. Tutti, infine, percepivano la debolezza del sindacato, falciato dalla paura, emarginato dall'impotenza: poco più di 600 iscritti alla Fim sui 60.000 operai di Mirafiori, appena 176 iscritti alla Fiom... Quel primo sciopero interno per Avola, e poi, l'11 aprile, quello per i fatti di Battipaglia, segnarono una prima in-

crinatura nel muro apparentemente compatto del comando. Aprirono una breccia attraverso cui s'insinuò, prima incerta, poi travolgente, l'iniziativa operaia, tanto più radicale e incontrollabile quanto era stata totale e violenta l'oppressione subita.

Tra il maggio e il giugno del '69 gli scioperi spontanei dilagano a Mirafiori, contagiano Sivallata, bloccano gli stabilimenti, anticipano l'autunno caldo. Nascono i delegati di squadra e di linea, si inaugurano le prime assemblee interne, conquistate nei fatti, praticate spontaneamente dagli operai come mezzo per riprendersi la parola e il controllo diretto della lotta. Si contendono al padrone gli spazi con un duro braccio di ferro di cui il corteo interno, l'invasione delle linee contigue, il blocco delle merci sono mezzi più efficaci. E quando la Direzione tenta di riprendere il controllo usando l'arma del licenziamento, la risposta è «l'azione diretta»: i licenziati sono spesso riportati in fabbrica di forza, dai loro stessi compagni di lavoro; gli uffici della Direzione invasi da masse in rivolta; la cassa in blocco. Così avvenne in una miriade di casi individuali. Così si riproduce, su scala più ampia, e in blocco, per i 130 licenziati durante l'autunno caldo.

Quando il 20 maggio 1970 entrò in vigore lo Statuto dei lavoratori, l'awvenimento fu accolto in Fiat con relativa indifferenza. La legge prevedeva molti degli «istituti» che quegli operai avevano inaugurato in fabbrica. Introduceva garanzie che solo un anno prima sarebbero apparse rivoluzionarie. Riconosceva per la prima volta dei diritti a chi finora non aveva avuto che doveri. Eppure, vista da quella fabbrica dove già il conflitto si era riaperto, subito a ridosso della firma del contratto nazionale, per la contrattazione integrativa, e dove avevano ripreso a sfilare i cortei interni, essa era vissuta come un qualcosa di formale, quindi astratto, distante, incerto. Quegli operai avevano imparato, come ai suoi dire, a contare sulle proprie forze. Nei lunghi anni di silenzio e poi nella breve fiammata di rivolta, avevano imparato a ragionare strettamente in termini di rapporti di forza. Né, per mediazione, il duro linguaggio dei fatti compiuti. E non glielo aveva insegnato nessun gruppo «estremistico». Né alcuna ideologia. Era la fabbrica stessa a parlare quel linguaggio. Era il sistema Fiat, con la sua pratica nuda del comando, il suo modello organizzativo «burocratico-militare», il suo sistema di cassa, la sua logica totale da «tutto o niente». Non che mancasse una forte componente legale: furono molti gli accordi che stesero al interno della fabbrica una rete di garanzie, che regolavano i ritmi, formalizzarono le saturazioni in assieme, imbrigliarono il potere della gerarchia. Ma erano tutti fortemente incentrati sulla fabbrica. A diretta «portata di mano» degli operai. Controllabili da essi. E salvaguardati dalla loro forza materiale. Sulle garanzie generali esterne, dominava tra

quegli operai, in forza della memoria passata e dell'esperienza presente, la diffidenza.

Né, d'altra parte, la storia successiva fece molto per smentirla. Quando il 5 agosto 1971 un pretore coraggioso osa forzare il sacro santuario di corso Marconi e, nel quadro di una causa di lavoro, ne ordina la perquisizione, rinviene 354.077 schede contenenti informazioni di carattere personale e riservato sui dipendenti, di cui 203.422 relative al periodo 1949-1966 e 150.355 agli anni 1967-1971. Una parte notevole di queste ultime sono state compilate dopo l'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori, in aperta violazione degli art. 8 e 40. Le informazioni provengono da ufficiali dei carabinieri e funzionari di polizia tuttora in servizio, dietro pagamento da parte della Fiat il che integra il reato di corruzione. Il 13 novembre dello stesso anno, al Teatro Allievi, si svolge una manifestazione dal titolo: «La città deve sapere». Vi intervengono tutti, dal Pci all'Associazione giuristi democratici, dal Psi ai tre sindacati, alle Acli, a Presenza liberale, compresi la Sinistra studentesca, il Collettivo Lenin, Lotta continua. Per quest'ultima interviene Luciano Parlanti, licenziato in quei giorni dalla Fiat. La città saprà, ma nessuno pagherà per quella violazione. S' deve a Bianca Guidetti Serra, e al suo coraggioso libro «Lo Statuto di Fiat» (Rubbini e Seller, 1984), la ricostruzione di quella scandalosa vicenda processuale. Il procedimento, sottratto per legittima sospizione al Tribunale di Torino e trasferito a Napoli, si trascinerà fino al luglio 1979, quando tut-